RADIO CARCERE

A cura di Riccardo Arena

Vittime della giustizia

Una dea bendata non per imparzialità ma per indifferenza. I numeri di un disastro

Care vittime dei reati, cari indagati e cari detenuti, mi rivolgo a voi che siete, se pur in posizioni diverse, i primi destinatari delle sentenze penali che vengono pronunciate in nome del popolo italiano.

Nei vostri confronti, sono rivolti gli effetti immediati di quel potere sovrano dello Stato, che dovrebbe rapidamente condannare il colpevole e proscioglierle l'innocente. Che dovrebbe assicurare un'equa e tempestiva risposta di giustizia a chi ha subito un reato e infliggere una pena si severa ma significativa per il futuro e rispettosa della dignità della persona a chi ha commesso un reato. Purtroppo voi sapete che la realtà è ben diversa da ciò che è scritto nelle leggi.

Il processo penale dovrebbe essere strumento agile e rapido. La sua struttura invece è stata continuamente complicata da un legislatore che interviene sull'onda dell'emergenza in maniera schizofrenica. Le ultime riforme mirate a risolvere i problemi di un processo incidono sugli altri con danni di non poco conto. E' diventato un processo lento e complicato, senza una logica interna. Indagini farraginose. Sviluppate con intercettazioni telefoniche o confessioni a seguito di misure cautelari, disposte senza una legittima esigenza. Il dibattimento poi è appesantito da una serie di inutili garanzie, formalismi di cui si è perso il significato. I rinvii delle udienze, una regola fissa. Eccezioni processuali, inadeguatezza di organici e strutture, allungano a dismisura i tempi processuali. Arrivati alla sentenza di primo grado, si presenta davanti a voi la selva delle impugnazioni, che mortificano la ragionevole durata del processo. E' assente ogni certezza. Previsioni in ordine a tempi e risultato sono impossibili. La sentenza definitiva giunge per caso e non per diritto. Insomma la nostra appare una giustizia che si attorciglia intorno alle sue regole dimenticando il suo scopo. Una giustizia che si può rappresentare bendata non per imparzialità, ma per indifferenza.

Care vittime, cari indagati e cari detenuti, oggi da parti contrapposte potete considerarvi parti di un unico evento: il crollo dell'edificio giustizia. Cerchiamo tra le macerie prima le vittime dei reati. Il numero è elevatissimo. I numeri possono darci il senso di quanti cittadini sono rimasti senza risposta: 3 milioni i reati denunciati nel 2004 ma tra questi sono rimasti impuniti il 95 per cento dei furti, il 50 per cento degli omicidi, e l'80 per cento delle rapine. Poi la valanga delle prescrizioni: un milione di processi penali definiti con prescrizione negli ultimi tre anni. La giustizia europea ha condannato l'Italia per più di cento volte a causa del cattivo funzionamento del processo penale. In questo desolante panorama rimangono, pericolosamente barcollanti, sei milioni di processi penali pendenti.

Piazza Fontana, Ustica, gli operai di Porto Marghera e da ultimo i poveri risparmiatori, che hanno investito quanto messo da parte con un vita di lavoro in azioni Cirio, sono solo i casi più noti di una non-giustizia strisciante che colpisce tante vittime del reato che si trasformano in vittime della giustizia. Delitti che spesso rimangono impuniti grazie alle lungaggini del processo e all'intervento della prescrizione. Istituto difficile da comprendere soprattutto da coloro che sono vittime del reato prescritto.

Il tragico autocontrollo dell'affollamento

Dopo le vittime, la nostra ricerca tra le macerie della giustizia si rivolge ora alle persone detenute: 42 mila i posti disponibili nelle carceri italiane, dove stipati ci sono rinchiuse 60 mila persone. Tra questi più del 40 per cento è in attesa di sentenza definitiva e sono quindi presunti non colpevoli. Un numero che comprende persone innocenti, condannate ingiustamente. Colpevoli detenuti in strutture fatiscenti che privano il soggetto non solo della libertà ma di tutti i diritti costituzionalmente riconosciuti. Persone che potrebbero avere una misura diversa dal carcere. O che dovrebbero scontare la loro pena in luoghi più idonei per questioni di salute. O come per gli immigrati clandestini, nel loro paesi di origine.

Ma c'è una buona notizia. Il carcere ha infatti sviluppato uno strumento di autocontrollo del sovraffollamento che però non funziona ancora bene. Si chiama morte. Il gruppo di Ristretti Orizzonti tiene il drammatico conto e ci dice che sono stati "solo" 94 le persone morte in carcere nel 2004 e "appena" 46 fino al mese di luglio 2005, oltre a un'infinità di tentativi di suicidio e di gesti di autolesionismo. Insomma, altro che rieducazione, oggi nelle carceri italiane scorrono in egual misura lacrime e sangue.

Ed è proprio sul carcere che la politica è davvero latitante.

La maggioranza dei parlamentari invoca lo scaldalo carceri ma poi nulla viene fatto. Neanche le parole di Giovanni Paolo II sono servite a smuovere questa politica verso un atto di clemenza. I sondaggi hanno preso il posto delle coscienze. "Fare politica sul carcere toglie voti" sussurrano i muri del Parlamento. "Non fare politica sul carcere toglie democrazia" sussurrano le righe di Radio Carcere.

Riccardo Arena

Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e vo in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21.(e-mail: radiocarcere@radioradicale.it)

"Piazza Lanza" e la vittoria giornaliera di un'ora d'aria

CATANIA. GRUPPI DI VENTI NELLE CELLE DI TRANSITO, LETTI A CASTELLO A QUATTRO PIANI IN QUELLE DEFINITIVE

Casa Circondariale di Catania Piazza Lanza, piazza Vincenzo Lanza, 11 - tel. 095 437933. Direttore dott. Rosario Tortorella. Anno di costruzione il 1950, anno di consegna il 1953. Capienza regolamentare: 251 posti. Capienza effettiva: 500 detenuti. Di cui: 460 uomini e 40 donne. La maggior parte dei detenuti è in attesa di giudizio. Tossicodipendenti: 100. Stranieri: 50. Malati di Hiv: 10. Personale: un direttore e due vice direttori; polizia penitenziaria: 200; educatori: 6. Personale sanitario: medici incaricati: 3; infermieri: 8; psicologi: 2. Non ci sono volontari. Attività rieducative: nessuna. Corsi di formazione: nessuno. Imprecisato il numero dei detenuti impegnati in lavori come scopino o portavitto. Vengono segnalate zone di isolamento dove si rinchiudono anche i malati mentali. Secondo l'associazione Antigone l'istituto presenta livelli di evidente degrado, è fatiscente nelle strutture, la situazione è aggravata dallo stato di sovraffollamento e di insufficienza di spazi. La scarsa offerta di interventi trattamentali e l'assistenza sanitaria carente qualificano questo carcere come uno dei peggiori d'Italia.

ALTRI HOTEL / 10

Arrivato nel carcere di Piazza Lanza di Catania, dopo le perquisizioni corporali, sono andato a finire dentro una cella insieme ad altri 15 detenuti. Era una delle celle c.d. di transito, dove vengono messi i detenuti in attesa di trovargli un posto.

Nel carcere di Piazza Lanza queste celle di transito si trovano nello scantinato del carcere. Ad un piano sotto terra.

Lì ci sono tutti questi cameroni sporchi, con le mura scrostate e dove non passa neanche la luce. Dentro la mia cella c'erano i letti a castello, appoggiati alle pareti. E in un angolo la tazza alla turca. Tazza che non è separata dalla cella. Solo un muretto, alto circa 80 cm, divide il cesso dalla cella.

In altre parole noi eravamo costretti a fare i bisogni davanti ai nostri compagni, con le conseguenza che si possono facilmente immaginare.

A noi quindici detenuti mancava di tutto lì dentro. Ed anche la più semplice necessità, come avere un posto dove sedersi, diventava un problema. Usavamo le cassette dell'acqua come sgabello e chi non c'è l'aveva si sedeva sul letto anche per mangiare.

Inoltre la convivenza in quella cella era dura non solo per il numero dei detenuti ma soprattutto per le diversità che c'erano tra di noi. Eravamo tutti mischiati, ovvero messi lì senza criterio: stranieri, tossicodipendenti e anziani.

Oltre a dover affrontare esigenze diverse, dovevamo anche affrontare problemi come la sporcizia.

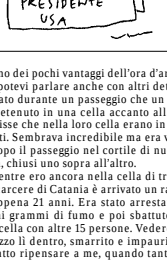
Cercare di mantenere la cella pulita era per noi vitale, ma nonostante i nostri sforzi purtroppo di sporcizia ce ne era tanta. Muffa, calce e polvere cadeva dai muri e poi gli scarafaggi, che noi chiamiamo i mangiapane, invadevano la cella.

Topi, grandi come conigli, cercavano in tutti i modi di entrare in cella. Soprattutto dal bagno, tanto che noi di notte mettevamo una bottiglia per tappare il buco della tazza alla turca. Per noi detenuti nel carcere di Catania topi e scarafaggi erano un problema quotidiano, soprattutto per la paura di prenderci qualche malattia.

L'altra nostra preoccupazione era l'acqua. Infatti nel carcere di Catania l'acqua non è potabile, quindi noi eravamo costretti a comprare l'acqua minerale per poter bere. L'acqua delle celle la usavamo soprattutto d'estate per rinfrescarci dal caldo soffocante che faceva. Purtroppo succedeva spesso che all'improvviso l'acqua non usciva più dal rubinetto, e noi rimanevamo in quella cella senza aria e con un caldo che ti faceva impazzire.

Per il resto la nostre giornate nel carcere di Catania erano tutte uguali. La mattina ci alzavamo prima delle sei perché, essendo in 15 detenuti con un solo bagno, dovevamo fare lunghe file per prepararci all'ora d'aria. E se alle 8 in punto non eri pronto a scendere in cortile non ti facevano fare neanche l'ora d'aria. Ora d'aria che era per noi una specie di traguardo, una vittoria giornaliera.

La facevamo in un cortile strettissimo, di circa 20 mq, e dentro ci dovevamo stare in 40 o 50 detenuti, spesso anche di più. Certe volte eravamo talmente tanti che non riuscivamo neanche a scendere in cortile. Altre volte usciti all'aria lo spazio era talmente poco per muoversi che noi non passeggiavamo ma tentavamo di passeggiare, con pochi risultati. Uno dei pochi vantaggi dell'ora d'aria era che potevi parlare anche con altri detenuti. E' stato durante un passeggio che un ragazzo, detenuto in una cella accanto alla mia, mi disse che nella loro cella erano in 20 detenuti. Sembrava incredibile ma era vero.



Dopo il passeggio nel cortile di nuovo in cella, chiusi uno sopra all'altro.

Mentre ero ancora nella cella di transito del carcere di Catania è arrivato un ragazzo di appena 21 anni. Era stato arrestato per pochi grammi di fumo e poi sbattuto lì in una cella con altre 15 persone. Vedere quel ragazzo lì dentro, smarrito e impaurito, mi ha fatto ripensare a me, quando tanti anni fa, mi sono ritrovato nelle sue stesse condizioni. Ho riconosciuto la sua paura e ho temuto di prevedere il suo futuro.

Un giorno arrivò anche per me il trasferimento nelle c.d. sezioni comuni del carcere di Catania. Finalmente lasciavo le celle di transito. Mentre uscivo dai sotterranei dove ci sono le celle di transito per raggiungere le sezioni, non sapevo ancora che lasciavo un inferno per trovarne un altro.

Nei piani superiori del carcere di Catania ci sono infatti le sezioni comuni dove presto mi sono accorto che la situazione è anche peggiore. Lì ho trovato celle di 9 mq, con dentro 8-10 persone, ammassati l'uno su l'altro. I letti a castello erano a quattro piani. Chi dorme all'ultimo piano è come se dormisse in una bara, tanto è poco lo spazio tra il letto e il soffitto. E pensare che lì c'è gente che deve scontare 15-20 anni di carcere. Anche nelle sezioni del carcere di Catania la vita era la stessa: chiusi in cella per 20 ore e basta. Nessuna rieducazione, nessuna attività per i detenuti. Solo per pochi, una trentina, il lavoro come scopino o come portavitto. In quella cella l'unica novità erano le perquisizioni. Dopo, la cella era talmente sottosopra che sembrava fosse passato un uragano.

Per chi tra noi domandava una cosa in più c'era sempre la cella di isolamento. Ti mettono lì, dentro la cella liscia, con il materasso per terra, senza lenzuolo. Se ti va bene ti lasciano i vestiti, perché spesso ti tolgono anche quelli.

Il carcere di Catania dopo un po' di tempo che ci stai dentro ti fa dimenticare tante cose.

Pensate 15-20 persone chiuse in cella per 20 ore al giorno. Quelle persone dopo un po' non pensano più a nulla. E' terribile. E chi tra noi, durante l'ora d'aria provava a lamentarsi veniva preso per pazzo dagli stessi detenuti, come a dire "Ma che fai parli? Ti lamenti? Qui zitto devi stare".

Vincenzo, 30 anni

Il paradosso dello Stato che paga le spese legali ai mafiosi / 1

L'attuale situazione della giustizia penale nel distretto di Catania, pur a fronte di un complessivo lodevole impegno degli operatori giudiziari, presenta diversi aspetti inquietanti. Paradossalmente, mentre si registrano successi nel perseguire i reati più gravi, si denunciano invece disfunzioni nella giustizia minore, nella quale dovrebbe essere più facile coniugare efficienza e speditezza: segno univoco dell'inadeguatezza dell'organizzazione e delle leggi processuali, inadatte a una giustizia dei grandi numeri, con le sue esigenze di semplicità di forme e di rapidità d'intervento; ma segno anche della crescente necessità di riservare la giurisdizione penale agli illeciti più gravi. Il problema processuale più acuto è quello del dibattimento, in cui, oltre alla complessità degli adempimenti, la ristrettezza dell'organico (ad esempio, Catania ha, a fronte di una pendenza sostanzialmente pari a quella di Palermo, un numero di magistrati inferiore di oltre un terzo) e la limitatezza dei mezzi (solo due aule del palazzo di giustizia sono attrezzate per la celebrazione del processo in videoconferenza) è causa di gravissimi ritardi. E' così evento raro che un dibattimento (relativo a imputati in libertà) non sia fissato a grande distanza di tempo dalla chiusura delle indagini; è evento raro che un dibattimento di media complessità si esaurisca in un'udienza unica. Il processo ha così durata lunghissima, polverizzata in decine e decine di udienze, molte delle quali di mero rinvio (nelle quali, per il carico di lavoro dell'ufficio e per la continua sopravvenienza di processi più urgenti – quelli con detenuti, ovvero con termini di prescrizione prossimi alla scadenza – non si fa assolutamente nulla, se non fissare la data di una prossima udienza); tale durata non è comunque preventivabile, di talché la stessa sottoposizione a giudizio diviene una pena (e non la meno afflittiva) iniqua per il colpevole e intollerabile per l'innocente e comunque per i soggetti che da quel processo attendono la riparazione di un torto. Al suo termine, l'eventuale inflizione della sanzione al condannato è un accidente declamato ma non praticato, che umilia ulteriormente il soggetto offeso. Nei processi con imputati detenuti, l'accertamento dei fatti e le responsabilità individuali vengono perseguite, spesso al prezzo della salute fisica dei giudici e delle parti che si trovano a occuparsene, con la spada di Damocle della scadenza dei termini di custodia cautelare.

Singolare appare poi che quasi tutti i mafiosi catanesi siano difesi a spese dello Stato. Poiché la criminalità organizzata pianifica la commissione di illeciti come attività d'impresa, la difesa legale rappresenta uno dei costi di gestione, assunto dalla cosca in favore degli affiliati, tanto da essere considerato uno degli elementi da cui desumere l'esistenza della consorteria. In tale quadro, il patrocinio dei non abbienti, piuttosto che in un miglioramento della qualità della difesa, si risolve in un meccanismo fine a se stesso per un guadagno sicuro a carico dell'erario. Così, falle e incongruenze della formulazione della legge rischiano di trasformare un istituto di civiltà, finalizzato a garantire una difesa efficace anche in favore dei cittadini realmente sprovvisti di mezzi finanziari, in un facile espediente a mezzo del quale malavitosi di professione, dopo avere ricavato ingenti ricchezze da attività delittuose svolte in danno della società, si prendono beffa di quella stessa collettività da loro danneggiata, spedendo le parcelle relative alle loro difese penali allo Stato perché provveda al saldo. Avviene a Catania che proprio i soggetti che non hanno mai svolto una regolare attività lavorativa, in quanto dediti in forma professionale ed esclusiva alla commissione di attività illecite, magari associati per mafia o trafficanti di stupefacenti, essendo formalmente nullatenenti, si trovano nella condizione richiesta dalla legge per l'ammissione al patrocinio.

Francesco Puleio, pubblico ministero

Il paradosso dei difensori che hanno come controparte il tempo / 2

In un distretto difficile come quello della Corte di appello di Catania, influenzato dalla perenne emergenza criminale, mafiosa e non, le difficoltà sicuramente non mancano, tuttavia, mentre nelle questioni civili queste semplicemente si risolvono in cause pendenti da anni, in materia penale il tutto è a discapito, spesso, della libertà dell'individuo.

Per iniziare, capita sovente che chi presenta un'istanza al Tribunale di sorveglianza, al fine di chiedere una misura alternativa alla detenzione, possa aspettare sei mesi affinché la pratica venga istruita.

Chi si rivolge al Tribunale del riesame avverso il provvedimento applicativo di un'ordinanza custodiale può aspettare mesi, qualora abbia la sfortuna di vedere il proprio cliente coinvolto in una cosiddetta "maxi operazione", affinché venga depositata la motivazione dell'ordinanza del tribunale della libertà, con la conseguenza che solo dopo quel tempo potrà presentare il ricorso per Cassazione che verrà poi deciso dopo altrettanto tempo.

Un avvocato che si reca in carcere per poter conferire con il proprio assistito potrà trovarsi a passare diverse ore in sala di attesa, dato che frequentemente, gli indagati di un medesimo procedimento hanno il divieto di incontro tra loro, con la conseguente impossibilità di essere portati insieme nelle sale colloqui, benché assistiti da differenti legali.

Può capitare anche che il colloquio difensivo non si possa effettuare, in quanto se questo deve avvenire immediatamente dopo la notifica di un'ordinanza di custodia cautelare e prima dell'interrogatorio del Gip (ossia nel primo momento utile per abbozzare una difesa) l'avvocato può incappare un una dilazione colloqui, con l'ovvia conseguenza di una linea difensiva obbligata… far valutare al proprio cliente la possibilità di avvalersi della facoltà di non rispondere.

Elencare i disservizi è semplice, individuarne la causa meno.

Certo sarebbe facile e oggi di moda individuare questa nella magistratura catanese, ma così non è.

I problemi sono la carenza di organico della magistratura stessa e l'impressionante mole di lavoro degli uffici giudiziari.

Il distretto della Corte di appello di Catania, oltre al circondario della provincia etnea, comprende anche la provincia di Siracusa e di Ragusa con la conseguenza che, ad esempio, il Tribunale di sorveglianza di Catania, composto da pochi magistrati, è chiamato a decidere sulla libertà delle persone detenute nelle case circondariali di Catania (Piazza Lanza e Bicocca), Siracusa, Brucoli, Caltagirone, Giarre, Modica e Ragusa, il che conduce agli interminabili tempi di attesa necessari affinché una "pratica" possa essere istruita e definita.

Idem per il Tribunale della libertà, chiamato a pronunciarsi sulle istanze di riesame e sugli appelli delle tre province e per la Corte di appello il cui carico pendente è semplicemente impressionante.

Certo in un'ottica di riforma della giustizia, se insieme alla separazione delle carriere, ai concorsi interni eccetera, si fosse parlato di riorganizzazione dei distretti di Corte di appello e di aumento di organico della magistratura, forse si sarebbero risolti alcuni dei problemi nei quali chiunque opera nel mondo della giustizia penale è oggi chiamato a imbattersi.

Certo svolgere la professione di avvocato penalista a Catania sarebbe molto più affascinante e interessante se oltre al doversi battere e chiedere sul come i giudici decideranno non ci si dovesse interrogare su un avvilente… quando decideranno.

Luca Enrico Blasi, avvocato

Dal 1° settembre protesta pacifica per un atto di clemenza

Caro Arena, siamo un gruppo di circa 50 persone, se così ci possiamo ancora chiamare, detenute nel carcere Fuorni di Salerno. Ci rivolgiamo a Radio Carcere sperando che, a differenza dei Giudici, possiate raccogliere il nostro SOS. Viviamo in 8 persone dentro piccole celle e dobbiamo fare i turni per poter stare in piedi. Viviamo dentro queste celle e in queste condizioni chiusi per 21 ore al giorno, perché al di là delle ore d'aria per noi c'è la cella e basta. Viviamo sdraiati su materassi sporchi e puzzolenti e se accenniamo a una piccola richiesta sono botte da orbi e, dopo le botte, cella di isolamento. Il colloquio con i nostri famigliari si svolge in una stanza piccola e sporca, con ancora il vetro divisorio. Uno spazio angusto dove manca l'aria e non si riesce neanche a parlare. Il cibo che ci danno sarebbe un offesa per i porci e i beni che possiamo comprare in carcere costano il doppio che fuori. Dovete sapere che nel carcere di Fuorni, nella seconda sezione, secondo piano, cella n. 3 c'è un ragazzo a cui hanno tolto tutto dalla cella. Ma la cosa peggiore è che gli hanno tolto anche l'acqua. Quando questo ragazzo chiede di bere deve sperare nella bontà di un agente di turno. Noi dal carcere di Fuorni non chiediamo di uscire ma chiediamo solo che vengano rispettati i più elementari diritti umani.

Un gruppo di persone detenute nel carcere Fuorni di Salerno

Caro Riccardo, qui nella sezione g9 di Rebibbia la situazione va sempre peggiorando. Siamo chiusi in 6 persone dentro una piccola cella, dove, se si può chiamare così c'è anche un bagnetto. Il diritto alla salute poi qui a Rebibbia è una vera buffonata. Pensa che ad Agisto c'era un infermiere per 450 persone detenute e se uno di noi si sente male i tempi di attesa per ricevere assistenza sono biblici. E non si può certo dire che qui di medici non ce ne sia bisogno. Pensa solo che nella cella davanti alla mia è così composta: un detenuto molto anziano, uno con l'aids conclamata, due psicolabili, e un epilettico… ti lascio immaginare… Ma qui a Rebibbia c'è anche di peggio… come la ex sala ping pong che è diventata una cella per i nuovi giunti… dentro ci vivono in 13, uno sopra all'altro. Questo è quanto da Rebibbia e con i miei saluti ti mando quelli di Fabio, Dino, Stefano, Mauro, Alessandro e Vittorio: tutti insieme ti diciamo: "Vai avanti così".

Maurizio dalla sezione G 9 del carcere Rebibbia di Roma

Ciao Riccardo, l'ultima volta che ti ho scritto ero nel carcere di Pontedecimo. Lì mi hanno operato e con la scusa che dovevo essere curata mi hanno trasferito (almeno sulla carta) nel centro clinico del carcere Le Vallette di Torino. La cosa strana è che nel carcere di Torino non c'è una sezione femminile del centro clinico. Morale? Sono detenuta nella sezione comune. Non è pazzesco? Appena sono arrivata qui nel carcere di Torino mi hanno mandato dal medico ma non hanno nessuna medicina che sia utile per la mia malattia. Qui le mie compagne di detenzione mi hanno raccontato che d'inverno fa un freddo incredibile e non è una cosa difficile da credere visto che molte finestre delle celle hanno i vetri rotti. Per il resto siamo costrette a vivere in celle minuscole, c.d. cubicoli, e anche andare nei locali delle docce è un problema viste le pessime condizioni igieniche in cui si trovano. Infine volevamo informarti che anche noi detenute del carcere di Torino riconosciamo dal primo settembre la protesta pacifica per chiedere un atto di clemenza e volevamo invitare tutti i detenuti d'Italia a unirsi a questa giusta iniziativa. La protesta che noi donne detenute nel carcere di Torino abbiamo organizzato consisterà: nell'auto consegna in cella, nella battitura delle sbarre per 5 ore al giorno e nello sciopero della fame: terremo in cella solo caffè, tè e zucchero. Siamo decise ad andare avanti ad oltranza. Riccardo grazie per la tua voce in Radio e per quello che scrivi sulla pagina di Radio Carcere sul Foglio.

Patrizia e le sue compagne di detenzione della sez. femminile delle Vallette di Torino

Le Corti di Sicilia

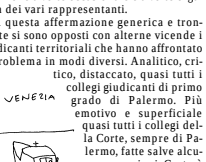
La perduta centralità giudiziaria, la levatura dei magistrati, la fine dell'emergenza ma non dei veleni

Mi viene chiesta una riflessione sulla giustizia in Sicilia in paragone all'amministrazione della giustizia nelle altre regioni del paese.

L'argomento è di difficile trattazione sia perché un giudizio sulla giustizia equivale a un giudizio globale, quindi su requirenti e giudicanti, sia per la suscettibilità che connota gli appartenenti a quel territorio, sia perché la questione criminale in quella zona è notoriamente più che un fenomeno una vera e propria componente sociale, nei confronti della quale si è sempre dovuto fare i conti sin dalla costituzione dello Stato italiano.

Questo premesso, si può dire che il rovello non sorge per la gestione ordinaria della questione criminale, nell'analisi della quale non è mai sorta né polemica né controversia, ma piuttosto per l'annosa questione delle pericolose relazioni tra mafia e politica. Queste ultime nel decennio scorso sono state risolte dalla magistratura requirente con una equazione semplicistica: la collusione totale tra mafia e politica. Per questo è stata rivisitata in senso criminale l'intera storia della politica siciliana a partire degli anni Settanta con forti espansioni anche su quella nazionale per ottenere l'affermazione del principio che in sostanza gli scopi della politica erano anche quelli delle organizzazioni criminali, seppure con partecipazione a volte occasionale e a volte organica dei vari rappresentanti.

A questa affermazione generica e troncante si sono opposti con alterne vicende i giudicanti territoriali che hanno affrontato il problema in modi diversi. Analitico, critico, distaccato, quasi tutti i collegi giudicanti di primo grado di Palermo. Più emotivo e superficiale quasi tutti i collegi della Corte, sempre di Palermo, fatte salve alcune eccezioni. Certo è avvenuto che con il passare del tempo, molti presidenti del Tribunale sono passati in Corte e alcune sentenze sono state permeate dalla forza intellettuale di questi giudici che avevano già con metodo affrontato i primi giudizi.



Ma questo vale anche all'interno della Sicilia, dove alcune iniziative garantiste del Tribunale di Agrigento vengono stemperate dal conformismo delle Corti di Palermo, e dove sia Caltanissetta non hanno mai preso iniziative ma si sono limitate a emulare la più intraprendente Palermo, e dove ancora Messina ha da ultimo e fuori tempo massimo affrontato il tema delle indagini per concorso esterno.

C'è comunque da dire che quasi tutti i componenti i collegi giudicanti di primo grado a Palermo e molti di secondo possono essere considerati giuristi importanti, cosa che non è fattibile per molti altri magistrati che vengono e provengono da esperienze territoriali diverse.

In Sicilia è sempre stato così, molti giovani preparati e seri hanno fatto più facilmente i magistrati che gli avvocati. Diversamente che al nord dove sono gli immigrati del sud che popolano gli uffici giudiziari più che le intelligenze locali.

Le difficoltà di Grasso

Andando ai tempi più recenti, gli uffici della Procura di Palermo sono cambiati, ma i veleni non sono sopiti. Il procuratore capo per alcuni anni ha provato a ridurre le tensioni sul fronte delle inchieste politiche, ma non è riuscito a sedare definitivamente gli animi ed i rancori. Ed adesso, benché ne sia ultra meritevole, trova molti ostacoli sulla via della superprocura antimafia.

Certo, malgrado la sua perifericità, le vicende giudiziarie siciliane hanno molto impegnato le cronache dei giornali, battute solo in parte dai fasti di Tangentopoli. Ma c'è un dato che emerge adesso prepotentemente: i fatti siciliani appaiono sempre gli stessi, alcuni sono proprio sempre gli stessi, risalenti ad oltre vent'anni fa, viene fuori quindi una certa scleroticità della proposizione di questi argomenti.

Sembra, cioè, una battaglia solitaria di alcuni magistrati che tendono a attualizzare questi argomenti per far rimanere in vita una strategia politico-giudiziaria ormai superata dai successivi accadimenti storico-politici. E che in piccolo ripropone la mania isolazionista. La centralità dell'isola. Il resto del paese è andato avanti, le relazioni pericolose, eventuali, con componenti di una mafia scomparsa non interessano minimamente chi abita a Belluno, ma nemmeno i più tolleranti romani.

Emanuele Macaluso ha fotografato con precisione sul Riformista la questione su due attenti pezzi che avevano a oggetto una recente pronuncia delle Sezioni unite.

Quello che vorrei dire è che forse l'era del concorso esterno in associazione di tipo mafioso è superato. Nel senso che quella emergenza è conclusa. Politicamente superata. Per lo meno per le figure storiche.

Per concludere, la riproposizione degli argomenti storico-giudiziari rappresenta una involuzione dai connotati etico-moralistici che non aiuta la comprensione degli sviluppi e contribuisce all'isolamento della Sicilia.

Grazia Volo, avvocato